

20) Le esigenze superflue

San Benedetto ci aiuta a capire che ci può essere un abuso nel modo di vivere la propria malattia, di usarla nei confronti dei fratelli.

Definisce questo abuso con il termine *superfluitas*, «superfluità»: «I malati... non rattristino (*contristent*) con la loro superfluità i fratelli che li assistono» (RB 36,4). Si tratta di esigenze superflue, di bisogni inutili, di necessità artificiali, inesistenti, ma che obbligano comunque gli altri a dover rispondere, a dover impegnare il loro tempo, le loro forze per rispondere. Così, la responsabilità di fronte al bisogno dell'altro che, come dicevo durante gli ultimi Capitoli, è in sé l'attivazione della libertà, e anche il suo compimento, questa responsabilità è come ingannata, si ritrova a esercitarsi in un campo falso, irreali. Ciò che è più nobile e degno nell'uomo, la libertà che si fa responsabilità, dunque amore, è ingannato: ci si prende gioco della responsabilità dell'altro, della sua libertà e del suo amore.

È in questo senso che san Benedetto dice che il bisogno superfluo contrista i fratelli che curano gli infermi. I fratelli che si sentono usati da false esigenze diventano tristi. Passano dalla compassione alla tristezza. Volevano compatire, «soffrire con», e si ritrovano con-tristati, «tristi con».

È sempre bene pensare a questo, e non solo nel campo della salute. Non è necessario arrivare alla malattia per cedere alla tentazione di far portare alla comunità, o a dei confratelli in particolare, dei falsi bisogni, delle esigenze superflue.

Si tratta così di diventare lucidi circa i bisogni e le difficoltà, o i doveri, che non possiamo sempre far pesare sugli altri, che dobbiamo accettare di assumere, di portare noi stessi, con la grazia di Dio.

Non è sempre facile prendere coscienza di questo. Tutti noi, in ambiti diversi, vorremmo che gli altri portassero al nostro posto la nostra croce. A volte ci rendiamo conto, anche grazie agli altri, che se ci siamo trovati in mezzo alla strada comunitaria, spogliati e mezzi morti, non era perché eravamo vittime dei briganti, ma di noi stessi. Senza accorgercene, avevamo bisogno di essere dipendenti dalla dipendenza degli altri nei nostri confronti...

Ma anche in questo caso, san Benedetto non ci manda dallo psichiatra: interpella la nostra coscienza e la nostra libertà per impegnarci umilmente in un cammino di guarigione. E ci chiede e ci offre di fare un cammino di guarigione che passa attraverso il timore di Dio. Ci chiede di lavorare su tutti i nostri piccoli meccanismi e messinscena relazionali coltivando soprattutto la dipendenza da Dio. Dipendere da Dio non è mai una diminuzione o una frustrazione della libertà, perché Dio è la fonte della nostra libertà.

Tutti, infermieri, malati, cellerario, confratelli, e infine l'abate, vengono rimandati in questo capitolo 36 della Regola allo sforzo di regolare costantemente nella responsabilità verso Dio la loro responsabilità verso il prossimo. San Benedetto è convinto che non si può essere veramente il prossimo del fratello in difficoltà senza coltivare la prossimità a Dio da cui dipende tutto il nostro essere e da cui ci viene ogni grazia di carità, di forza, di pazienza.

In fondo, non è rispetto al bisogno dell'altro che possiamo superarci, anche e soprattutto là dove ci richiede un grande sacrificio, un grande superamento dei

limiti della nostra generosità. In ogni circostanza, siamo chiamati a superarci nella fiducia nel Signore onnipotente e pieno d'amore. Ciò che sposta i limiti molto umani del dono della nostra vita, e quindi i limiti della nostra capacità di rispondere al bisogno degli altri, è un abbandono sempre più grande, e sempre più umile, a Dio che ci dà la grazia di amare sempre di più.

Dio vuole darci questa grazia, perché Egli ci chiama a questo. Dio ci invita e ci chiama a superarci nell'amore proprio attraverso il bisogno del prossimo, attraverso la povertà del fratello che Egli ci fa incontrare e di cui ci vuole responsabili.

Così, san Benedetto inizia subito questo capitolo con l'identificazione del fratello malato con Cristo sofferente: «Ci si prenda cura dei malati prima di tutto e al di sopra di tutto, in modo che essi siano serviti veramente come Cristo in persona, il quale ha detto di sé: "Sono stato malato e mi avete visitato", e: "Quello che avete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a me"» (36,1-3; cfr. Mt 25,36.40). Nell'amore cristiano per il prossimo, la fonte della forza d'amare coincide con la debolezza dei nostri fratelli e sorelle che bisogna amare. Dio, in Gesù Cristo, fa coincidere l'oggetto dell'amore con la fonte dell'amore. È Dio che ci dà l'amore per amarlo, per amare Lui nel prossimo.

I malati devono riconoscere in se stessi e in coloro che li servono lo stesso mistero: «I malati però riflettano, a loro volta, che sono serviti per amore di Dio». Anch'essi devono riconoscere che Cristo soffre in loro, e che questa è la loro profonda dignità che dovrebbe dare loro la pazienza di sopportare in sé Cristo sofferente, senza distrarsi da questo con esigenze superflue.

Ma quando i malati non sanno o non possono vivere la propria malattia con questa coscienza, e ciò è assai comprensibile, la Regola chiama gli infermieri a raddoppiare la pazienza «perché si acquista un merito più grande» (36,5), il che significa che occorre riferirsi ancora di più a ciò che ci viene da Dio, che occorre dipendere ancora di più da Dio. Tutto ciò che ci aspettiamo da Dio ci rende più liberi da ciò che possiamo aspettarci da noi stessi e dagli altri, compresi i malati.

In seguito Benedetto continua a insistere su questa dipendenza da Dio per essere davvero il prossimo degli altri. L'infermiere deve essere «un fratello timorato di Dio» (36,7); e la responsabilità ultima dell'abate riguardo alla cura dei malati deriva dalla sua responsabilità diretta verso Dio che gli ha affidato il gregge: «La più grande preoccupazione dell'abate deve essere che gli infermi non siano trascurati dal cellerario e dai fratelli che li assistono, perché tutte le negligenze commesse dai suoi discepoli ricadono su di lui» (36,10).

Una cosa è chiara: san Benedetto ci vuole tutti Samaritani responsabili, prossimi dei nostri fratelli e sorelle nel bisogno, e, come Gesù, iscrive questo al cuore della nostra vocazione monastica totalmente consacrata alla gloria di Dio: «I malati sono serviti in onore di Dio» (36,4).

L'unificazione che definisce la vita del monaco, l'uomo consacrato all'onore, alla gloria di Dio, per essere reale e compiersi, deve passare attraverso la prossimità dei fratelli e sorelle nel bisogno. Servire la gloria di Dio e servire i fratelli, malati o poveri, è un unico servizio, il servizio dell'amore. Separarli significa dividere il nostro cuore e la nostra vocazione monastica.